

Editoriale

Siamo riconoscenti verso Giancarlo De Carlo per averci privilegiati nel dare alle stampe alcune sue esperienze recenti, già di per sé stesse stimolanti per l'estrosità delle loro tematiche. E lascia in noi un segno emotivo, la lettura dei suoi scritti: perché, nel tentativo di comunicare il suo laborioso processo di ricerca progettuale e di trasmettere il senso delle scelte e degli esiti formali come traccia di una via da seguire, egli è istintivamente indotto ad abbandonare la prosa razionale e a rifugiarsi nella memoria esistenziale. Così ci parla di sé, dei ricordi della sua infanzia: è toccante l'episodio di quel passaggio dalla tensione allarmata di lui bambino nei labirinti buii di una stiva mercantile, al radioso «trionfo» del sole ritrovato, emergendo dal boccaporto sul ponte della nave, col mare intorno e di fronte il diorama opulento della città di Genova.

È in questo sforzo incessante di ricerca del colloquio che riconosciamo una nostra Verwandtschaft con lui, una affinità elettiva, una Sehnsucht, così rara da trovare materializzata in un incontro.

Personalmente, mi torna a memoria un invito a pranzo da lui, lontano di quarant'anni, proprio in quella sua casa affacciata sullo scalo terminale del Naviglio Grande a Porta Ticinese: in milanese direbbero «i se ùsmaven», ossia, c'era uno spontaneo affiatamento fra loro (cioè fra noi).

E parallelamente, come portato a galla dal risucchio inestricabile dei ricordi, rimuginò un mio appunto degli anni quaranta: era a proposito dell'antinomia tra linguaggio allo stato nascente e prosa come discorso preordinato e impetito.

Mi si consenta l'autocitazione: Appena uno desidera esprimere se stesso agli altri (dicevo), ogni forma di prosa, umile o superba o magniloquente che sia gli sembrerà artificiosa. Mi avvalgo di un esempio ciceroniano; eccone il testo:

«Valeant, inquit (è Cicerone che parla), valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati; stet haec urbs preclara mihiq;ue patria clarissima...; ego cedam atque abibo; quam primum tetigero bene moratam et liberam civitatem in eam conquiescam».

Parole (commentava quel mio appunto) che, dette al Foro, rivolte a una folla tumultuosa e ostile, sarebbero scadute nella recitazione (dico sarebbero perché la perorazione non fu mai pronunciata), avrebbero tradito una insincerità stucchevole. Ma anche così semplicemente lette, nonostante il loro afflato patetico e incantatore, tradiscono il diaframma prosaico che rende afona la comunicazione dell'«io» personale all'altro «io», agli «altri».

Questo perché c'è il pudore a rendere chiuse le persone, chiuse come la creta quando si asciuga. Ma tutto questo è altro dal linguaggio: così come il pudore ad esprimere un più interno io è altro dalla schematicità prosaica: la creta, quando si asciuga, forma bensì delle fessure pronte a ricevere, lentamente ma nell'intimo, l'acqua che verrà...

Il nesso tra le mie reminiscenze e il contenuto del numero è sottile, ma tenace e profondo. Solo una vena interiore, libera da consecutio temporum e da timbri recitativi, può rendere chiari i linguaggi, specie quello arduo dell'architettura.

ilâ llikâ Giancarlo wa soukrân gazîlan
(Arrivederci Giancarlo e grazie molto)